

## IL GIURAMENTO DEL VESCOVO TOMASI

Con il palmo della mano sulla Sacra Scrittura, il vescovo eletto di Treviso Michele Tomasi ha pronunciato **lunedì 2 settembre** di fronte al vescovo Ivo Muser la **professione di fede e il giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica prima dell'ordinazione episcopale**. Si tratta di un atto formale previsto dal diritto canonico in vista dell'inizio del nuovo servizio da vescovo. Nel Centro pastorale a Bolzano, monsignor Tomasi ha letto la formula nell'ambito dell'Ora media (la preghiera a metà del giorno) recitata nella cappella privata del vescovo Muser. Nel testo, il vescovo eletto dichiara la propria fedeltà al Papa, alla Chiesa e l'impegno a svolgere il suo servizio a fianco della comunità. Erano presenti come testimoni il vicario generale Eugen Runggaldier e il decano del duomo di Bressanone Ulrich Fistill. Presente anche il cancelliere diocesano Leo Haas. **“Questo è un atto semplice ma significativo, è la promessa di voler essere sempre un uomo di fede”**, ha detto il vescovo Muser rivolto al vescovo eletto. E monsignor



Muser ha rimarcato l'augurio più bello per un futuro vescovo: **“Vivere la nostra fede cristiana con tutta la comunità. Noi ti accompagniamo a Treviso con la nostra amicizia e la nostra fede”**, ha concluso Muser. L'ordinazione a vescovo di Michele Tomasi, come noto, è in programma sabato 14 settembre alle ore 12 nel duomo di Bressanone. Alla cerimonia tutti i fedeli sono invitati, dall'Alto Adige come dal Veneto. Una volta che gli ospiti con il pass avranno preso posto, ci sarà l'ingresso libero per tutti i fedeli che vorranno partecipare. **La celebrazione sarà trasmessa in diretta televisiva su Telechiara** (canale 14 digitale terrestre). Il nuovo vescovo farà il suo ingresso a Treviso domenica 6 ottobre alle ore 16.



**IL VESCOVO.** *Aspettando il nuovo pastore, scopriamo qual è il suo compito.*

### TESTIMONE DI VERITÀ E MINISTRO DI CARITÀ'

“Gli Apostoli e i loro successori sono pertanto i custodi e i testimoni autorevoli del deposito della verità consegnato alla Chiesa, come sono anche i ministri della carità: due aspetti che vanno insieme. Essi devono sempre pensare alla inseparabilità di questo **duplice servizio, che in realtà è uno solo**: verità e carità, rivelate e donate dal Signore Gesù. Il loro è, in tal senso, **anzitutto un servizio di amore: la carità che devono vivere e promuovere è inseparabile dalla verità che custodiscono e trasmettono**. La verità e l'amore sono due volti dello stesso dono, che viene da Dio e che grazie al ministero apostolico è custodito nella Chiesa e ci raggiunge fino al nostro presente! Anche attraverso il servizio degli Apostoli e dei loro successori l'amore di Dio Trinità ci raggiunge per comunicarci la verità che ci fa liberi (cfr Gv 8,32)! **Questo che vediamo nella Chiesa nascente ci spinge a pregare per i Successori degli Apostoli, per tutti i Vescovi e per i Successori di Pietro, affinché siano realmente insieme custodi della verità e della carità**; affinché siano realmente apostoli di Cristo, perché la sua luce, la luce della verità e della carità, non si spenga mai nella Chiesa e nel mondo”.  
(*Benedetto XVI, 5 aprile 2016*)

“**Chi è il vescovo?** Interrogiamoci sulla nostra identità di pastori per averne più consapevolezza, pur sapendo che non esiste un modello-standard. Il ministero del vescovo **mette i brividi**, tanto è grande il mistero che porta in sé. Grazie all'effusione dello Spirito, il vescovo è configurato a Cristo pastore e sacerdote. **È chiamato, cioè, ad avere i lineamenti del Buon Pastore e a fare proprio il cuore del sacerdozio: l'offerta della vita**. Non vive per sé, ma proteso a donare la vita alle pecore, in particolare alle più deboli e in pericolo. Per questo il vescovo nutre vera compassione per le folle di fratelli che sono come pecore senza pastore (cfr Mc 6,34) e per quanti sono scartati. Vi chiedo di avere gesti e parole di speciale conforto per quanti sperimentano marginalità; più di altri hanno bisogno di percepire la predilezione del Signore, di cui siete le mani premurose”. (*Francesco, 8 settembre 2018*)

## QUANDO I MIGRANTI ERAVAMO NOI *di don Stefano Didonè*

Un anziano indiano in abiti tradizionali passeggia tranquillo lungo la Lake Avenue. Una coppia di giovani pakistani controlla i bambini mentre giocano nel parco. Sono loro gli ultimi arrivati a Stoney Creek, piccolo quartiere (“appena” sessantamila abitanti) di Hamilton, nella regione dell’Ontario. I loro vicini di casa sono invece per la maggior parte i famosi “italo-canadesi”, italiani emigrati in Canada e poi “naturalizzati”, formando quel contesto multiculturale (e secolarizzato) che è l’attuale Canada occidentale. Arrivato qui per una visita a dei parenti, ho colto l’occasione per conoscere un po’ meglio la storia di questi emigranti italiani e capire un po’ di più che cosa vive chi si trova “dall’altra parte”, cioè nella condizione di chiedere ospitalità o rifugio in un altro Paese.

**Stando alle statistiche, gli italo-canadesi sono circa un milione e trecentomila persone.** Numeri importanti. **Alcuni si sentono ancora “ospiti” in terra straniera, altri invece sono più “integrati”.** **In ogni caso, alle spalle ci sono molte storie, a volte anche dolorose, e non semplicemente un asettico “fenomeno migratorio”.** I viaggi in nave degli emigranti italiani appartengono al passato remoto, ma gli effetti di quell’esodo sono visibili ancora oggi.

Le prime due ondate migratorie di italiani, quella tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento e quella del secondo dopoguerra, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, portarono in terra canadese complessivamente oltre cinquecentomila persone. Le cronache dell’epoca raccontano che, salvo eccezioni, in genere erano emigranti molto volenterosi e coraggiosi, ma poco preparati. Nessuna o scarsa conoscenza della lingua inglese o francese, basso livello di impiego lavorativo, quotidiane umiliazioni. Questi emigranti, provenienti da varie regioni meridionali (Calabria, Abruzzo, Molise e Campania), ma



anche dal “nostro” Nordest (Veneto e Friuli), si insediarono nelle periferie dei centri di Toronto e Montréal, Vancouver ed Hamilton. Furono i figli e le figlie ad insegnare l’inglese o il francese ai propri padri e madri, che non avevano tempo di andare a scuola. Che cosa li spinse a partire? Qualcuno mise loro “le stelle negli occhi”, come si usa dire da queste parti, per cercare di dare una spiegazione al sogno di una vita migliore per sé e per la propria famiglia.

**Oggi le cose sono cambiate.** Le nazionalità presenti alla Mc Master University, la grande università di Hamilton, con i suoi circa 40.000 studenti e 15.000 insegnanti, sono la cartina al tornasole di una realtà in grande cambiamento. La maggior parte degli studenti (circa l’80 %) non sono canadesi, ma “asiatics”, come li chiamano qui, in modo pragmatico e senza tante distinzioni. Inoltre, cominciano a pesare gli effetti del rapido sviluppo industriale iniziato negli anni Cinquanta. L’enorme complesso industriale delle grandi acciaierie ha dato lavoro a migliaia di persone, ma ha anche provocato il pesante inquinamento dei magnifici laghi di questa regione. Sono segnali di un modello di sviluppo da ripensare. Il Canada non è solo la terra dei primi passi di Sergio Marchionne, che, da figlio di emigranti abruzzesi, proprio qui iniziò la sua brillante carriera, ma **anche il Paese dove molti altri anonimi italiani hanno cercato di costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli. Ripercorrere questa storia mi ha fatto ricordare che siamo un popolo di emigranti. E che l’ospitalità e l’accoglienza le hanno sperimentate per primi tanti nostri parenti e amici.** Oggi, i giovani di terza generazione, più che italo-canadesi si sentono semplicemente canadesi, guardando con simpatia (e un po’ di distanza) alle proprie radici italiane. Di fatto vedono l’Italia come un Paese marginale nello scacchiere internazionale e si mostrano preoccupati per atteggiamenti e discorsi che richiamano il passato. Mi hanno chiesto il perché di tanta violenza riportata nelle cronache del Belpaese. Forse la prima mossa giusta è non perdere la memoria collettiva del nostro passato e ricordarci di quanti italiani hanno beneficiato dell’accoglienza canadese, contribuendo allo sviluppo economico e sociale di quella nazione. Cambiare il punto di vista quando si parla di emigrazione è utile. Almeno per non restare legati ai soliti pregiudizi.